



anno IV, n. 2, 2014

data di pubblicazione: 4 giugno 2014

Recensioni

G. Bronner, *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 238

Come è possibile che «in nome di un'idea alcuni individui sono disposti a sacrificare qualunque cosa: la carriera personale, la libertà, persino la vita (la propria o quella degli altri)»? (p. 8). Un tentativo di rispondere a questo interrogativo è stato compiuto da Gérald Bronner con il volume – vincitore del Premio Europeo Amalfi per la sociologia e le scienze sociali – dal titolo: *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*.



Attingendo ad una serie di testimonianze dirette di figure emblematiche dell'“estremismo” che vanno dagli adepti della setta di Sri Chinmoy, i quali credono che il loro *guru* sia capace di far levitare gli elefanti, ai collezionisti compulsivi, passando per le dichiarazioni dei fondamentalisti di Al-Qaeda, senza dimenticare i fan maniacali di stelle del rock, fino ad includere i “fissati” per gli extraterrestri, l'autore tenta di capovolgere una convinzione radicata da tempo, non solo nel senso comune, ma anche nelle interpretazioni più accreditate dei filosofi, degli psicologi e dei sociologi: che «ci piace pensare che l'estremismo sia la conseguenza della debolezza psicologica di alcuni individui, attribuibile a dispiaceri personali, inadeguatezze sociali, scarsa istruzione, disumanità o psicopatia. Anche secondo i commentatori più avveduti, chi aderisce a una setta lo fa per colmare il vuoto della propria vita affettiva; e il



terrorismo, di matrice sia religiosa sia politica, è alimentato dalla marginalità sociale o dalla scarsa istruzione» (p. 8).

Secondo Bronner, tali spiegazioni sono false proprio perché la maggior parte degli individui che decidono di abbracciare una credenza estrema non sono pazzi, né squilibrati o semplicemente disadattati. Certamente, continua l'autore, tra le file degli estremisti si possono incontrare individui psicologicamente fragili o facilmente manipolabili, tuttavia un'attenta analisi della figura dell'"estremista tipo" ci dimostra che «la stragrande maggioranza degli autori di attentati possiede diplomi superiori e proviene da classi sociali agiate» (p. 37) e soprattutto che «nella maggioranza dei casi gli estremisti mantengono il pieno possesso delle loro facoltà mentali» (p. 38).

Può sembrare paradossale, ma l'estremista ha una sua logica, una logica che soddisfa i criteri della *razionalità*. Superando le ristrettezze del modello di razionalità proposto dai sostenitori della "teoria della scelta razionale" e rifacendosi ad una nozione di razionalità più aperta, legittimata da Weber e dalla sua "sociologia comprendente", l'autore può spingersi a una comprensione più attenta del fenomeno in questione, arrivando ad affermare senza mezzi termini: «benché quest'idea sia difficile da accettare, l'estremismo, a prescindere dalla forma assunta, soddisfa i criteri della razionalità. In primo luogo, perché enuncia dottrine coerenti, talvolta più dei sistemi morali del cittadino comune, costretto a scendere a compromessi di ogni sorta. E, in secondo luogo, perché tale dottrina, una volta ammessa, propone mezzi adeguati ai fini perseguiti. Di conseguenza, l'estremista non ha perso la testa



(né dal punto di vista della razionalità cognitiva, né da quello di una razionalità strumentale)» (p. 42).

Il risultato di tutto ciò, e Bronner non lo nasconde, è – per usare una bella espressione di James Hillman – che «la troppa luce produce il buio intorno»¹, il buio di un universo mentale chiuso in cui «rischiamo di vedere riflesso il nostro lato più oscuro» (p. 81).

Una volta appurato che il percorso intrapreso dall'estremista esprime una certa "coerenza", Bronner cerca di rispondere all'interrogativo: «come si diventa estremisti?». Sapendo sin dall'inizio che non può esservi una risposta univoca all'enigma del pensiero estremo, proprio perché «non esiste un'unica via che conduce all'estremismo» (p. 122), l'autore rifiuta, oltre a tutte quelle interpretazioni che si rifanno alla fragilità psicologica, all'ignoranza e alla follia, quelle spiegazioni che vedono nel concetto di crisi una sorta di *passerpartout* applicabile a ogni circostanza: «ogni volta che siamo chiamati ad interpretare un fenomeno piuttosto misterioso – scrive Bronner – invociamo un'ipotetica "crisi", che nessuno si preoccupa di definire sulla base di dati misurabili. A seconda del contesto, si parlerà di "crisi di valori", "crisi del legame sociale", "crisi dell'autorità", "crisi economica", "crisi della civiltà"» (p. 122).

Pur non negando l'importanza del contesto sociale nel favorire lo sviluppo di alcune credenze estreme, l'autore invita

¹ J. Hillman, *Puer aeternus*, Adelphi, Milano, 2011, p. 108. Scrive Hillman a tal proposito: «là dove siamo calati nella nostra efficienza egoica, nell'abitudine, dove più ci sentiamo sicuri e dominiamo dall'interno ciò che conosciamo meglio, in quel punto siamo meno riflessivamente consapevoli. Vicino alla sorgente luminosa, la vista è più corta». Ivi, p. 87.



ad andare oltre le interpretazioni legate al concetto di “crisi” e, a tal fine, individua quattro modalità di adesione principali al pensiero estremo ricordandoci che queste, anche se a prima vista possono sembrare contrastanti, non si escludono a vicenda anzi spesso coesistono in una qualche forma di equilibrio.

La prima modalità è quella che l'autore definisce come «l'invisibile scalinata dell'estremismo» (p. 141). Si tratta sicuramente della forma di adesione meno nota al grande pubblico e allo stesso tempo anche della più complessa. Per spiegare questa modalità di adesione, Bronner utilizza un'affermazione di un ex adepto dell'Ordine del Tempio Solare, setta tristemente famosa per la pratica relativa all'omicidio/suicidio di massa dei suoi membri, il quale afferma: «entrare in una setta è come salire una scalinata i cui primi gradini sono molto più corti rispetto ai successivi» (p. 124).

4

È proprio attraverso questa affermazione che l'autore riesce a ricostruire attentamente il meccanismo che spinge il potenziale credente ad «abbracciare credenze irrazionali». Secondo Bronner qui è attiva una «meccanica invisibile», un vero e proprio «meccanismo cognitivo incrementale» in base al quale una credenza viene costruita progressivamente, giorno dopo giorno. Se è vero quindi che «l'acquisizione della credenza avviene per stadi progressivi» (p. 135), assistiamo a un vero e proprio indottrinamento che contribuisce, «gradualmente», a costruire una «credenza spettacolare, del tutto scollegata dal senso comune» (p. 130). Il riferimento all'organizzazione di alcune sette e ai loro metodi di indottrinamento conferma la lettura di Bronner, il quale



sottolinea che una volta messo in atto il processo di adesione incrementale è estremamente difficile far cambiare idea al convertito. «È così che alcuni individui si ritrovano invischiati in un processo di adesione incrementale, giungendo, quasi senza rendersene conto, ad abbracciare una visione estremista del mondo» (p. 144).

La seconda modalità di adesione che conduce a percorsi possibili verso l'estremismo è quella che Bronner definisce per «trasmissione». In altri termini, appare molto probabile che un individuo finisca per abbracciare una credenza radicale se è cresciuto in un ambiente in cui tutti accettano in maniera indiscutibile tale idea. La sociologia della devianza ha già spiegato questo tipo di atteggiamento facendo riferimento alla cosiddetta teoria della "subcultura" in base alla quale un atteggiamento deviante si apprende «dall'ambiente sociale in cui ci si forma e si vive»². In poche parole è il fatto stesso di essere inserito all'interno di un determinato ambiente sociale a far sì che l'individuo si trovi ad interagire o meglio a confrontarsi con un vero e proprio «monopolio cognitivo», proprio perché «sul mercato delle credenze cui avete accesso – scrive Bronner – non emergono valide idee alternative rispetto a quelle sostenute dal vostro gruppo di appartenenza» (p. 145).

La chiusura dell'universo cognitivo non può che favorire quella tendenza al conformismo tipica dell'essere umano, una tendenza ben descritta da Erich Fromm, il quale soffermandosi sul bisogno dell'uomo di superare la solitudine e di sconfiggere

² A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Sociologia. Cultura e società. I concetti base*, Vol. I, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 224.



l'isolamento afferma: «l'individuo deve chiudere gli occhi e non vedere quello che il suo gruppo dichiara inesistente, o deve accettare come vero ciò che la maggioranza considera tale, anche se gli occhi lo convincessero che ciò è falso. Il gruppo è di importanza così vitale per l'individuo che per lui le opinioni, le convinzioni e i sentimenti del gruppo costituiscono la realtà, una realtà più valida di quella che gli trasmettono i sensi e la ragione»³. Naturalmente, gli individui non possono essere considerati tutti «degli automi cognitivi» nel senso che alcuni comunque riescono a sottrarsi dalla pressione "magica" del gruppo, anche se, come sottolinea l'autore, «l'estremista ha bisogno di sentirsi circondato da un gruppo che lo sostiene e lo incoraggia» (p. 146). In tal senso, è proprio la continua frequentazione di persone che la pensano come l'estremista a rafforzare un certo tipo di convinzioni e a condurlo fino alle estreme conseguenze.

6

La terza modalità di adesione è quella per frustrazione. Secondo Bronner la frustrazione può rappresentare un'arma a doppio taglio. In alcune situazioni può essere un'energia positiva capace di spingere e motivare gli individui a realizzare i propri desideri, in altre può trasformarsi in una vera e propria «forza distruttrice» soprattutto quando «inculca» agli individui la convinzione di meritare di più di ciò che hanno. «Lo spazio della frustrazione collettiva è definito dallo scarto tra ciò che riteniamo possibile e desiderabile, da un lato, e l'effettiva realizzazione di tali prospettive, dall'altro. Se questo spazio è eccessivo, la situazione rischia di farsi esplosiva» (p. 161).

³ E. Fromm, *Marx e Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1997, p. 128.



anno IV, n. 2, 2014

data di pubblicazione: 4 giugno 2014

Recensioni

Lo scarto sopra descritto richiama alla mente il concetto di anomia elaborato da Merton. Secondo il sociologo americano infatti l'anomia è il prodotto del contrasto tra la struttura culturale e quella sociale e cioè una vera e propria incongruenza tra le mete verso le quali un individuo può tendere e la disponibilità dei mezzi necessari al loro raggiungimento.

Sulla stessa linea sembra esprimersi Bronner il quale afferma: «il tema della frustrazione assume un'importanza particolare nella società contemporanea, che tende a suscitare ambizioni e aspirazioni destinate, in media, ad essere disattese» (p. 168). Quando ciò accade si apre quello che l'autore definisce lo «spazio della frustrazione» all'interno del quale, per esempio, si colloca un certo estremismo islamico e, in particolare, quello che traduce la frustrazione in un sentimento di malessere generalizzato nei confronti dell'Occidente e delle sue sopraffazioni che, nel corso della storia, hanno assunto le forme "estreme" della colonizzazione, della schiavitù e della dominazione economica e culturale.

Il malessere generato dalla rinuncia ad aspettative grandiose fa sì che l'unica soluzione percorribile, al fine di sanare il tradimento delle proprie ambizioni e aspirazioni, sia quello di accedere a un nuovo mondo in cui, quasi per incanto, quell'insopprimibile frustrazione è destinata a scomparire. Così facendo «la radicalizzazione diviene una sorta di saturnale, l'antica festa romana nel corso della quale i padroni diventavano schiavi e gli schiavi padroni» (p. 170).

Un ulteriore fenomeno legato al sentimento di frustrazione, che Bronner non esita ad analizzare, è quello della notorietà; in



molti estremisti infatti «il senso di frustrazione si combina al desiderio di pubblicizzare il proprio atto» (p. 172). In ciò non sembra esservi nulla di nuovo: come ben sappiamo, una delle grandi preoccupazioni degli individui della società contemporanea è quella di “certificare” la propria esistenza e per far ciò hanno bisogno di apparire, di mettersi in mostra⁴ e, soprattutto, di essere ammirati dagli altri anche senza che vi sia una qualche ragione valida affinché ciò accada. In altri termini, la maggior parte delle persone aspira a raggiungere, con tutti i mezzi possibili, il rango di celebrità⁵. Le conseguenze di tutto ciò sono ben sottolineate da Bronner, il quale afferma che «in un sistema in cui troppi si sentono eleggibili benché il numero degli eletti non aumenti, dobbiamo aspettarci di osservare le conseguenze negative che l’amarezza condivisa non mancherà di produrre» (p. 175). Quando ciò accade, «la frustrazione e il desiderio di affermazione costituiscono un mix esplosivo» (p. 174).

«Chiunque vada in cerca di segni, finisce sempre per trovarli» (p. 182). È con queste parole che l’autore ci introduce alla quarta forma di adesione, quella che definisce per

⁴ Su questo tema cfr. V. Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

⁵ «La notorietà - scrive Zygmunt Bauman - ha sostituito la fama, e l’eccitante momento di essere sotto i riflettori (è nella natura dei riflettori accendersi e spegnersi, e il non poter restare accesi troppo a lungo per il pericolo che si surriscaldino) ha sostituito la costante ricerca della stima pubblica»: Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Bari, Laterza, 2003, p. 187. Su questo tema vedi il mio: *Ripensare la teoria critica: la comunicazione nella postmodernità*, in M.C. Antonucci (a cura di), *Ideologia e comunicazione. Costruzione di senso e nuove tecnologie*, Milano, Franco Angeli, 2006.



«rivelazione». Secondo Bronner, infatti, alcune persone, già predisposte, tendono ad interpretare i segni legati ad alcuni eventi come una conferma della bontà della loro scelta o, addirittura, del loro stato di grazia. Quando ciò si verifica sono maggiormente incoraggiati ad incamminarsi sulla strada di una credenza che può assumere connotazioni estreme. In questo tipo di adesione è attivo quel particolare meccanismo che l'autore ha definito «distorsione di conferma» in base alla quale gli estremisti tendono a dare valore solo a quegli elementi, a quei segni e a quelle coincidenze che confermano un'unica visione del mondo, la loro.

È possibile far cambiare idea a un estremista? Si può rompere la prigione del radicalismo? Attraverso quali modalità e a quale prezzo è possibile venirne fuori? Con questi interrogativi Bronner conclude l'analisi sul pensiero estremo passando in rassegna, a titolo speculativo e senza troppa convinzione, una serie di strategie, di procedure e di «tecniche» come quella del «controfuoco», della «riassociazione» e del «*deprogramming*» che mirano a contrastare, spesso anche in maniera brutale, la radicalizzazione del pensiero. Si tratta di metodi controversi e di scarsa fortuna perché se è vero – come ricorda Bronner – che «sappiamo ancora troppo poco sulla dinamica delle credenze per rivendicare una teoria degna di questo nome» (p. 224) è pur vero che «è il carattere imprevedibile delle condotte umane a rendere le scienze umane così poco esatte» (p. 156).